



Le speranze tenaci

dei ragazzi della Siesta

testi e foto di **Eleonora Ioli**
e **Cirilla-Augusta Mazza**



MUSA MOHAMMED/
UN MIGRATION AGENCY

Arrivano da vari paesi. Soprattutto Etiopia. Col miraggio di un eldorado che non c'è. A Gibuti, piccolo stato del Corno d'Africa, per molti minori la destinazione è la cruda vita di strada. Alcuni riescono a tenere vivi i loro sogni. E il centro diurno Caritas li aiuta

Se la si osserva durante il giorno, la Siesta appare come una spiaggia normale, luogo di incontro per centinaia di persone che vogliono evadere dal caldo di Gibuti. Sicuramente più sporca e più affollata di una spiaggia italiana, la Siesta di giorno però accoglie normalmente studenti che hanno finito la scuola, calciatori desiderosi di allenarsi, famiglie che in compagnia fumano una *shisha* e mangiano al riparo di alberi spogli, ragazze che in *bubu* colorati si fotografano a vicenda.

È solo passando di notte o di mattina, prima dell'alba, che la Siesta inizia a indossare un'altra faccia, più cruda, difficile da osservare, perché specchio di un paese pieno di contraddizioni e contrasti. La Siesta, di sera, si riempie di cartoni: cartoni che fanno da materasso a centinaia di uomini, donne e soprattutto bambini, che dormono sotto un cielo stellato all'addiaccio.

Dormono così, perché è preferibile dormire in gruppi, per proteggersi a

vicenda. Ed è preferibile che qualcuno durante la notte rimanga sveglio, a turno, per sorvegliare gli altri e proteggerli da ubriacconi, malintenzionati e cani. Di mattina la sveglia è il sole che inizia a picchiare, o è data dai gibutini che pretendono che la spiaggia torni a essere spiaggia, ripulita dai rimasugli del dormitorio all'aperto.

Meta e trampolino

Ogni giorno, dopo una nottata passata all'addiaccio, tra gli 80 e i 120 bambini di strada varcano le porte del centro Caritas di Gibuti. Arrivano – sporchi, stanchi, con sabbia e polvere che li coprono più dei loro stessi vestiti stracciati, con ferite putride e aperte, a testimoniare una vita sicuramente non da bambini. La maggioranza di loro è etiopica, di etnia Oromo, ma vi è anche una presenza non indifferente di somali e gibutini.

La posizione strategica di Gibuti (piccolissimo stato con capitale omonima, incastonato tra Eritrea, Etiopia

e Somalia nel Corno d'Africa, affacciato sul Golfo di Aden, di fronte al vertice sud-occidentale della Penisola Araba) e la sua stabilità politica ed economica, rendono il paese da un lato una destinazione naturale, per così dire privilegiata per i migranti e i rifugiati provenienti da stati limitrofi (non solo Etiopia, Eritrea e Somalia, ma anche Yemen), dall'altro un trampolino di lancio verso i paesi arabi, verso i quali migliaia di migranti africani si dirigono in cerca di fortuna, trovandovi però condizioni di vita spesso al limite della schiavitù. E la presenza di migranti nel piccolo paese del Corno d'Africa non è limitata a chi proviene dagli stati confinanti: centinaia di persone hanno fatto rotta su Gibuti dalla regione dei Grandi laghi africani (Congo, Burundi, Ruanda) e da paesi in guerra o instabili, come Sudan, Camerun e Uganda.

Le più recenti statistiche realizzate dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr), pubblicate alla fine dello scorso luglio, parlano di 30.098 tra rifugiati e richiedenti asilo presenti nel paese: un numero esorbitante, se si considera che la popolazione gibutina, secondo stime ufficiali, non raggiunge nemmeno il milione di abitanti. È doveroso però ricordare come queste stime siano, inevitabilmente, imprecise e limitate, dal momento che coinvolgono solo le persone riconosciute – tramite un pezzo di carta che valga come attestazione di identità – dal governo e dall'Unhcr. In una realtà tanto variegata quanto complicata, si muovono infatti altre migliaia di persone senza riconoscimento giuridico definito, che vivono come fantasmi, senza tutele e diritti rispettati. Anche a Gibuti, l'assenza di un documento d'identità valido altera le condizioni di vita di tante persone, condannate a vivere in un limbo dove un lavoro in regola, l'assistenza sanitaria e i diritti civili diventano un miraggio.

È beffardo pensare a quanto sia facile far attraversare i confini, su camion e furgoni, ai cartoni pieni di khat, pianta dagli effetti stupefacenti. Mentre alcune persone sono costrette a farlo in condizioni estreme



APPRODO SICURO
Pranzo e giochi nel Centro Caritas a Gibuti per tanti bambini costretti alla vita di strada

Sopravvivere ogni ora

Gli immigrati irregolari presenti a Gibuti provengono, come detto, principalmente dall'Etiopia: tra questi, un numero spaventosamente alto è rappresentato da bambini (in gergo legale, i minori stranieri non accompagnati – Msna). Il centro diurno Caritas, situato nella capitale, conta più di 900 ragazzi registrati; quotidianamente, la media di persone accolte si aggira tra le 80 e le 120. Si tratta di ragazzi tra i 6 e i 18 anni, che lasciano casa con la speranza di trovare un eldorado a Gibuti, a volte influenzati da chi ha già intrapreso il cammino, a volte co-

stretti a fuggire da situazioni di instabilità e precarietà. Cominciano il loro percorso a piedi, per poi continuarlo saltando su un treno che collega Etiopia e Gibuti. Al confine devono scendere per evitare i controlli della polizia, così continuano a piedi, marciando in fila indiana con in mano una bottiglia di acqua sporca, che non li disseterà.

È un percorso migratorio fatto a piedi scalzi, sotto un sole cocente, che picchia forte sulla testa e stanca immensamente. Per raggiungere la capitale dalla frontiera bisogna camminare, oppure saltare su uno dei tanti camion che ogni giorno trasportano merci tra i due paesi. Ed è beffardo pensare a quanto sia facile far attraversare i confini, su camion e furgoni, a innumerevoli cartoni pieni di *khat* – una pianta le cui foglie sono molto consumate nel mondo arabo, e che dà effetti stupefacenti –, mentre invece determinate categorie di persone trovano innumerevoli ostacoli, e devono spostarsi in condizioni estreme.

Dopo giorni di viaggio, i ragazzi ar-



rivano comunque a Gibuti *ville*, e qui si scontrano con la cruda realtà: Gibuti non è l'eldorado, ma è dove comincia la loro vita di strada. Dormire su un cartone, rammassare bottigliette di plastica per poi rivenderle a pochi centesimi, lavare macchine e lustrare scarpe fuori dalla moschea, sniffare colla e fumare un po' di marijuana per evadere da condizioni di vita inumane: vivere in strada significa dover sopravvivere ogni ora, diffidare da tutti, usare le mani per difendersi, attaccare gettando pietre per non essere il più

IL CONFLITTO
Lo stretto all'incontrario, in fuga dalla catastrofe Yemen

In un silenzio che diventa ogni giorno più assordante, lo Yemen si trova in balia di una catastrofe umanitaria, cominciata nel 2014 da un conflitto interno e trasformata ben presto in guerra civile. Su una popolazione di circa 28 milioni di abitanti, attualmente 15 milioni corrono il rischio di morire di fame, di colera o sotto un bombardamento aereo. Dall'inizio del conflitto, 3 milioni di abitanti sono stati costretti a fuggire dalle proprie case, e più del 75% della popolazione necessita di assistenza umanitaria. Nonostante questo sfondo di violenza, lo Yemen viene ancora utilizzato da migliaia di migranti africani, che ogni giorno scelgono di imbarcarsi dalla costa nord di Gibuti, per tentare di raggiungere, attraverso l'antistante Yemen, i paesi della Penisola Araba.

Un flusso migratorio continuo e alternato interessa lo stretto di Bab el-Manded (conosciuto anche come *Gate of tears*, cancello delle lacrime): almeno 37.248 persone (Unhcr, 2018) hanno raggiunto Gibuti, che dista solo 32 chilometri dallo Yemen, attraversando lo stretto braccio di mare, mentre al contrario 2.200 yemeniti sono registrati nel campo rifugiati gibutino di Markazi, nato dalla collaborazione tra governo locale e Arabia Saudita.

La grande maggioranza (83%) dei rifugiati presenti nel piccolo paese del Corno d'Africa vive in tre villaggi di rifugiati, che si trovano ad Ali Ad-deh, Holl Holl e Markazi. Mentre quest'ultimo campo è di recente costruzione, i primi due accolgono richiedenti asilo da più di venti anni, incluse persone che sono nate e cresciute in un campo profughi. Il restante 17% è invece costituito da cosiddetti "rifugiati urbani", che risiedono in città.

La vicinanza tra i due stati ha sempre favorito la migrazione e lo scambio culturale ed economico tra Gibuti e Yemen. Ben prima del conflitto, molti commercianti yemeniti si erano insediati nella capitale del piccolo paese del Corno d'Africa per accrescere o creare il loro business. Si è creata così una solida comunità yemenita nella capitale, che – mentre gestisce il maggior numero di boutique presenti a Gibuti – intanto sostiene e supporta i connazionali in fuga dal conflitto in atto.

In realtà, la stessa popolazione gibutina è costituita da un miscuglio di etnie: soprattutto somali, afar e yemeniti, che convivono pacificamente. L'intensificarsi del conflitto e il continuo arrivo di rifugiati yemeniti ha spinto il governo di Gibuti a promulgare una legge nazionale che permetta ai rifugiati di accedere a servizi sociali – educazione e assistenza sanitaria – e all'integrazione socio-economica, tramite un accesso facilitato a opportunità lavorative. Ciò ha permesso ai rifugiati di godere degli stessi diritti di un cittadino gibutino in materia di educazione, sanità e lavoro: non è poco, con i tempi che corrono e la diffidenza che, in molte parti del mondo, circonda rifugiati e migranti.

debole, prostituirsi per guadagnare qualche soldo, ammalarsi e non avere la possibilità di essere curati.

Se le motivazioni possono essere varie e differenti, ciò che accomuna questi ragazzi e ragazze è la speranza di trovare, a Gibuti, una possibilità di riscatto, di essere indipendenti e capaci di poter mantenere la propria famiglia.

Le bottiglie di Adil, i rifiuti per Ibrahim

Adil aveva 9 anni quando ha lasciato il suo piccolo villaggio alle porte di

Dire Dawa (Etiopia) e si è messo in cammino per Gibuti: era il più grande dei suoi fratelli e doveva dimostrare di sapersela cavare, non poteva pensare ancora sulle spalle di sua madre che faticava a portare il cibo a casa per tutti. Adesso dorme per strada e raccoglie bottigliette di plastica; quando avrà guadagnato abbastanza ritornerà dalla sua famiglia, fiero.

Osman è invece uno dei più grandi al centro Caritas: è arrivato quando ancora era così gracile e indifeso da essere il perfetto bersaglio per gli scherzi

dei più anziani, ed era tanto impaurito da nascondersi costantemente dietro le gambe degli animatori. Veniva chiamato *cayo*, che in oromo significa “rosso”, perché i suoi capelli erano diversi da quelli degli altri. È cresciuto in e con Caritas, passando dall’essere il piccolino del gruppo a uno dei più responsabili e “di vecchia data”: ha cominciato a studiare presso il Lec, un centro di alfabetizzazione che permette a chi non ha i documenti o i mezzi di sostentamento di avere un’educazione di base; poi, da un giorno all’altro, è partito. Si parlava di speranza: Osman è uno di quelli che non ha mai perduto di vista i suoi obiettivi, i suoi desideri, i motivi che l’hanno spinto a lasciare la sua famiglia da bambino. È partito per lo Yemen dopo aver messo da parte i soldi per il viaggio, con la speranza di raggiungere l’Arabia Saudita e di trovare un lavoro.

Ibrahim in Caritas dorme tutto il giorno ed è sempre stanco. A prima vista potrebbe sembrare svegliato e pigro, ma è solo tramite l’ascolto e la conoscenza che si scopre che in realtà lavora tutta la notte, tutte le notti: lontano dal centro città, raccoglie pattumiera e smista costantemente i rifiuti. In Caritas di giorno trova un ambiente sicuro dove riposare, lontano dai rastrellamenti della polizia e dall’insicurezza della strada.

Doccia, cure, ascolto

Esistono ragazzi che, nonostante la strada, riescono a raggiungere i loro obiettivi, e altri che invece dalla strada vengono sopraffatti: la colla può ucciderli lentamente, o comunque trasformarli in persone irriconoscibili, così come la droga può diventare una dipendenza incontrollabile.

Il centro diurno di Caritas Gibuti esiste proprio per donare un’alternativa a questi ragazzi. Attraverso una rete di partenariato con attori locali ed esteri, cerca di rispondere ai mol-



INSIEME SI PUÒ
Un’alternativa alla violenza della strada: al Centro Caritas le attività comuni costruiscono relazioni positive

teplici bisogni della popolazione, in particolar modo a quelli della fascia più debole: i bambini di strada.

Il lavoro degli operatori e volontari è improntato a trasmettere accoglienza e rispetto di sé e dell’altro, così da presentare al bambino un mondo alternativo rispetto a quello violento e insicuro che caratterizza la strada.

All’interno del centro diurno vi è la possibilità di farsi la doccia, ricevere un cambio pulito, usufruire dei pasti e

ricevere cure di primo soccorso, grazie al servizio di infermeria presente. Nel caso vi siano problemi di entità maggiore, si attiva la presa in carico sanitaria, che assicura cure ospedaliere. In questo modo si cerca di ovviare ai problemi legati alla scarsa educazione igienico-sanitaria e alimentare e al limitato accesso alle cure pubbliche, che per la gran parte di questi bambini si traduce soprattutto in frequenti infezioni (intestinali, genitali, ecc.).

Nel corso della mattinata vengono svolte attività di alfabetizzazione, sport e laboratori manuali. Successivamente i bambini che mostrano maggior interesse vengono iscritti al centro di alfabetizzazione della diocesi – Ecole LEC (*Lire, Ecrire, Compter*) – per acquisire dimestichezza con il francese e la matematica. All’interno del programma di attività viene riservato un tempo apposito per l’ascolto individuale di ciascun bambino, grazie al quale il ragazzo può raccontare la propria storia ed esprimere i propri bisogni.

Se viene richiesto, e se esiste una concreta possibilità, si lavora per facilitare la riunione del ragazzo con la propria famiglia, sia essa a Gibuti, oppure in Etiopia. In questo caso si procede ad un lavoro di rete con l’Organizzazione internazionale per le migrazioni – Oim, al fine di garantire un ritorno sicuro del ragazzo. Così il circolo si chiude. Il viaggio ritorna da dove era partito. Accade poche volte, e può sembrare una sconfitta. Ma è la salvezza dalla strada. E l’inizio di un’altra vita.



“ Alcuni ragazzi, nonostante la strada, riescono a raggiungere i loro obiettivi, mentre altri vengono sopraffatti dalla strada: la colla può ucciderli lentamente, o trasformarli in persone irriconoscibili ”